

## Il 1848 in provincia di Salerno

In seguito all'inizio della rivolta in Sicilia, Carlo Poerio e il comitato rivoluzionario inviarono da Napoli il siracusano Antonio Leypneker per coordinare il piano delle operazioni militari nel Cilento. Tra l'11 e il 12 gennaio, giunto a Salerno, Leypneker si incontrò e discusse i dettagli con Giuseppe Catarina, Costabile Carducci ed altri membri del Comitato Provinciale. Successivamente, dopo aver inviato emissari nei vari distretti al fine di promuovere l'insurrezione, Leypneker ripartiva per il Cilento, dove il 13 veniva accolto in casa del Barone Mazziotti a Celso. Durante gli incontri, l'inizio del moto era stato previsto per il 17 gennaio, secondo il piano concordato a Napoli dal Comitato Rivoluzionario.

Il piano prevedeva che la mattina del 17 gli abitanti dei *circondari* di Torchiara, Castellabate e Pollica sarebbero insorti al grido *viva la libertà, viva la costituzione*. In seguito, dopo aver assalito le caserme e disarmato gendarmi e guardie urbane, avrebbero liberato i detenuti politici e sequestrato il danaro della cassa governativa. Una colonna delle forze insurrezionali avrebbe percorso i paesi della Valle di S. Angelo e del distretto di Sala proclamando la rivolta, le altre si sarebbero concentrate nella Valle dell'Alento, in luogo detto Pantana e, di lì, sarebbero arrivate a Vallo della Lucania, dove avrebbero instaurato un governo provvisorio. Successivamente, si sarebbero spostate nel distretto di Sala e, dal capoluogo, dopo essersi ricongiunte con le forze della Basilicata, sarebbero corse ad occupare Salerno e, per ultimo, avrebbero mosso in direzione di Napoli che, all'approssimarsi delle masse, sarebbe insorta a sua volta. Dunque, la strategia consisteva nell'unificare le forze cilentane, far insorgere il Vallo di Diano ed entrare nella valle, da sud per il Fortino e da nord rafforzandosi tra Polla ed Auletta, per poi scendere a valle. Convergenndo su Sala, le colonne si sarebbero appoggiate alla rivolta lucana ad est, per poi marciare unite sulla capitale.

Questi piani non erano un mistero, tanto che alcuni giornali italiani pubblicarono la notizia secondo cui *il 18 gennaio si sarebbe ribellato il Cilento*. Le notizie erano, ovviamente, giunte anche al governo borbonico e al ministro Del Carretto, che ordinò l'invio di una colonna guidata dal generale Gaeta, che giunse a Salerno il 17 gennaio in tempo per persuadere i capi della rivolta a rimandare di un giorno, quindi al 18, l'inizio delle operazioni nel capoluogo. Tuttavia, né il differimento né le insistenze del Poerio, valsero a vincere le resistenze del D'Avossa, persuaso che solo gli artigiani e il popolino sarebbero stati pronti ad insorgere, mentre la maggior parte dei commercianti e del ceto proprietario, atterriti dalla presenza militare alle porte della città e dalle navi ancorate nel porto, sarebbe rimasta a guardare. Se Salerno non insorse il 17 gennaio, come da accordi, la rivolta principiò nel Cilento.

Da Celso erano partite due colonne, guidate da Leonino Vinciprova e Antonio Leypneker, con il compito di occupare, mediante piccoli drappelli di uomini, i comuni del circondario di S. Angelo e, quindi, attendere l'arrivo delle masse insurrezionali cilentane guidate dal Carducci, il primo nel Distretto di Sala e il secondo in località Pantana. Il Vinciprova, a capo della propria colonna, si diresse verso la marina di Acciaroli e di lì, raccogliendo uomini a Castellabate, Rutino, Perito, Stio, Campora, Laurino e Piaggine penetrò nella Valle di S. Angelo e nel distretto di Sala, ove si pose in attesa delle colonne cilentane.

Il Leypneker, a capo di una trentina di armati, discese da Pollica verso il villaggio di Casalicchio e di lì prese la strada per la località Pantana, ove era previsto l'incontro con le forze insurrezionali del Carducci. Tuttavia, l'arrivo dei gendarmi del distretto, guidati dal capitano Girolamo De Liguoro, e la successiva scaramuccia costrinsero Leypneker a ripiegare, rinunciando al tentativo di accamparsi nel luogo prestabilito. Il baricentro di tutte le operazioni era il Carducci che, partito da

Torchiarà, ove il 17 gennaio al grido *viva la Costituzione, viva l'Italia, viva Pio IX* aveva innalzato la bandiera tricolore, insieme ai fratelli Pavone e ad una colonna di circa 200 insorgenti, si era diretto verso la piana del Sele. Giunto in località Barizzo per impedire il passaggio alle truppe borboniche, aveva provveduto a sabotare le due *scafe* (l'una di proprietà della provincia, l'altra del Principe di Centola) che consentivano il passaggio del fiume. Il sabotaggio rese impossibile il ricongiungimento con gli uomini guidati dal barone Mazziotti che, insieme a Francesco e Michele del Mastro, Luigi de Austinis ed altri, era partito da Napoli alla volta del Cilento per offrire il proprio contributo al movimento. Non essendo possibile attraversare il fiume, il Mazziotti decise di recarsi nel circondario di Montecorvino per iniziare la rivolta. Giunsero il 28 gennaio a S. Tecla ed il giorno seguente entrarono a Montecorvino Rovella, sciogliendo le colonne dopo aver appreso la notizia della concessione della costituzione.

Da Paestum, dove era stato raggiunto da numerosi liberali (tra i quali Filippo Patella e Lucio Magnoni), Carducci si diresse verso Rutino e, quindi, verso Vallo per ricongiungersi con le colonne acuartierate in località Pantana. Ma, ricevute incerte notizie sullo scontro tra i gendarmi e gli uomini del Leypneker, su un presunto concentramento di truppe borboniche e sulla partenza di numerosi piroscafi da Napoli diretti sulle coste del Cilento, e ritenendo poco prudente sia avventurarsi in direzione di Vallo, sia trascorrere la notte nella vallata della località Pantana, *esposta a sorprese da ogni lato e sprovvista di case e abitanti* da cui *acquistare vitto e ricoveri*, dopo aver inviato propri fidi a prendere informazioni sullo stato del capoluogo di distretto, si persuase a spostare il campo di raccolta nel paese di Sala di Gioi (Salento), ove attendere il ritorno degli informatori. In questo luogo, durante la notte, alcuni rivoltosi furono derubati delle armi. Rosario Rizzo, proprietario dell'abitazione in cui era avvenuto il furto, fu accusato di aver commesso il reato e condannato a morte dal Carducci. A nulla valse l'intervento del Leypneker, nel frattempo giunto nella piazza del paese, che chiese al malcapitato di indicare chi tra i rivoltosi fosse stato l'autore del misfatto. Incapace di individuare gli esecutori del furto, il Rizzo fu fucilato.

La sera del 19, le colonne guidate da Carducci e Leypneker entrarono a Vallo della Lucania, accolti *tra alte e giulive acclamazioni*. I capi si recarono dal sottointendente Pasquale Centurione Mirabelli, rassicurandolo circa il mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità. Quindi, si procedette alla formazione del governo provvisorio per il distretto, composto da Alessandro Pinto come presidente, Annibale Curzio segretario, Valiante, De Dominicis, Raffaele Passatelli e Cristoforo Ferrara come membri. Espletate le pratiche per la formazione del governo provvisorio, Carducci inviò una serie di lettere a tutti i capitani delle bande rivoltose, facendo pubblicare un manifesto nel quale chiamava alle armi la popolazione di Vallo. A guardia del governo provvisorio rimase Leypneker, mentre la massa dei rivoltosi venne suddivisa in tre colonne.

Una prima, guidata da Giuseppe Ferrara e partita il 20 gennaio da Vallo, giunse a Castellabate, dove fece bruciare le carte della polizia e i processi penali. Una seconda, agli ordini di Angelo Pavone, ebbe il compito di occupare i paesi del circondario di Gioi, lasciandovi dei presidi, e di convergere su Castellabate, passando per Ogliastro e Prignano. Dopo aver occupato i paesi del distretto in seguito a sopravvenute disposizioni, questa colonna non si diresse verso Castellabate, ma rimase acuartierata a Capaccio. La terza e più numerosa colonna, guidata dal Carducci, aveva il compito di irrompere, attraverso il valico del Corticato, nel distretto di Sala da dove, ricongiuntasi con la banda del Vinciprova, con quelle della Valle di Teggiano e della Basilicata, avrebbe mosso in direzione di Salerno.

Tuttavia, il piano iniziale fu stravolto da una serie di coincidenze, tra le quali l'immobilismo dei liberali del distretto di Sala e della Basilicata, la presenza dei gendarmi del De Liguoro che si erano rifugiati nel Vallo di Diano e le resistenze incontrate a Pisciotta e a Castellabate, che persuasero Carducci dell'opportunità di rinunciare all'attacco del Vallo di Diano attraverso Laurino, optando per l'invasione del Vallo di Policastro, onde piombare nel distretto di Sala. Il 23 gennaio, Carducci scrisse del suo piano al Vinciprova, esortandolo a ricongiungersi al Patella e ad occupare Campagna ed Eboli. Al contrario, avuta notizia dell'arrivo di truppe borboniche che, guadato il Sele, si prepa-

ravano allo scontro con i rivoltosi, forti dell'apporto di 20 cannoni inviati dallo Stato Maggiore napoletano, il Vinciprova decise di ritirarsi a Roscigno e, successivamente, a Laurino.

Il 25 gennaio la colonna comandata da Carducci entrò ad Ascea, dove fu condannato a morte ed ucciso il capo urbano Andrea Maresca, ritenuto responsabile della fucilazione di Teodosio de Dominicis, avvenuta nel 1828. La scelta del Carducci fu dettata dalla consapevolezza del mutamento dell'azione. Fino a quel momento, infatti, la *sorte* aveva arriso agli insorgenti: il sabotaggio delle *scafe* e il fiume grosso avevano impedito l'invio di truppe; il guasto del telegrafo di Castellabate, dal canto suo, aveva pregiudicato una celere ed esatta conoscenza dei movimenti delle colonne degli insorti, limitando le possibilità di intervento borbonico. Questo quadro cominciò a cambiare quando, riparati le *scafe* e il telegrafo e placatosi il fiume, il governo poté sapere ogni passo dei rivoltosi e agire di conseguenza; inoltre, disattese le promesse di aiuti dalla Basilicata e dal Distretto di Sala, restava una piccola contrada con pochi e male armati uomini, a combattere un governo potente che si vociferava stesse concentrando le truppe ad Eboli, pronto a sferrare l'attacco decisivo al Cilento.

Secondo Carducci, in questo contesto era necessario sedare sul nascere tutte le incertezze della popolazione e della massa dei rivoltosi, mostrando rigore ed inflessibilità. Consumata la triste esecuzione, la colonna si diresse verso Pisciotta e Centola, nell'intento di giungere a Laurito e Casaletto, ove attendere gli emissari del comitato lucano. Mostratasi vana l'attesa, il Carducci divise la propria colonna: due sezioni, al comando di Nicola Antonio Gatti e Stefano Passaro, dovevano recarsi a Sanza, una terza, sotto la sua guida, le avrebbe raggiunte passando per Camerota e Policastro. La sera del 4 febbraio la colonna comandata dal Carducci giunse a Vibonati, seguendo di qualche giorno le proprie truppe che vi erano entrate il 31 gennaio, distruggendo le carte della polizia e disarmando i gendarmi. Nel frattempo, come anticipato, il governo non era rimasto a guardare e, pur tra difficoltà e ritardi, aveva messo in movimento la macchina repressiva. L'intendente di Salerno, Domenico Lo Pane, avvertito degli avvenimenti, aveva ordinato al capitano di gendarmeria Biasiello e al tenente colonnello Abacucco Tarantino, di ristabilire il passaggio del fiume e di recarsi con gendarmi e soldati di cavallerie a reprimere il moto. Contemporaneamente, fin dal 19 gennaio, aveva inoltrato al governo napoletano la richiesta dell'invio di un piroscifo con truppe a Castellabate.

In seguito a questa richiesta, il piroscifo *Delfino* era stato inviato nelle acque del Cilento, con a bordo una compagnia di granatieri del 12° di linea, agli ordini del maggiore Tommaso De Angelis; ma l'imbarcazione era dovuta rientrare a Salerno in attesa che si placasse il cattivo tempo e che venissero riparate le *scafe* sabotate. Il 20 gennaio, ripristinato il passaggio del Sele, la compagnia, formata da circa 500 soldati, si era accampata a Paestum. Il giorno seguente, una prima colonna comandata dal De Angelis e dal capitano Martinez, mosse per Castellabate, una seconda, cui si aggiunsero gli urbani, agli ordini del tenente colonnello Tarantino e dei capitani Biasiello e Guerra, si diresse verso Ogliastro. Giunto a Castellabate, il capitano De Angelis procedette al disarmo e, dopo aver tranquillizzato i funzionari dei paesi limitrofi, ripartì per Napoli imbarcandosi sullo stesso piroscifo *Delfino*. La colonna del capitano Guerra, giunta a Torchiara quando i rivoltosi erano già partiti, dal 21 al 24 procedette al disarmo dei villaggi di Prignano, Rutino, Copersito ed Ogliastro; nello stesso tempo, il tenente colonnello Tarantino, occupata Rutino e temendo un attacco alle spalle dalla parte dei Cicerale, si affrettò a chiedere rinforzi a Napoli.

Sulla base delle indicazioni ricevute, il governo scelse di concentrare il comando delle forze stanziato in Cilento nelle mani di una sola persona, il colonnello Carlo Lahalle, comandante del I° Reggimento di artiglieria che, con una parte di esso, partì il 24 gennaio da Napoli. Il 27 gennaio il Lahalle, *con molta truppa e con 500 urbani raccolti da l'intendente nella provincia*, mosse da Eboli verso il Cilento e il cuore della rivolta. La mattina del 29 gennaio *appariva su le cantonate della città* (Napoli, n.d.R.) *l'atto sovrano che prometteva tra dieci giorni la costituzione, determinandone le basi*. All'oscuro di quanto successo a Napoli, la sera del 30 gennaio, le truppe del Lahalle cingevano d'assedio Laurino, ove si trovava asserragliata la colonna guidata dal Vinciprova. Il mattino seguente, il colonnello ordinò il fuoco ai cannoni puntati contro il paese. Ben presto, valutato inutile

ogni tentativo di resistenza, il Vinciprova inviò un proprio emissario, Sangiovanni, a trattare la resa col Tarantino e, arrestatolo, lo inviò al Lahalle che lo fece prigioniero. Ben presto, le truppe penetrarono nel paese, arrestando e facendo numerosi prigionieri. Intorno a mezzogiorno, tuttavia, da Rossigno arrivò Aniello Joca *annunciando la costituzione promessa dal Re con l'atto sovrano di due giorni prima*.

A quella notizia, dopo aver liberato i prigionieri e indignato contro il governo che aveva omesso di comunicare l'avvenuta promessa di costituzione, Lahalle prese la via di Eboli, seguito dalla propria colonna. Ai primi di febbraio, la notizia giunse anche al Carducci, allora a Rofrano, che con il Leypneker, dopo essersi recato a Sanza, partì per Vallo e, quindi, per Salerno, dove fu ospite di Giovanni D'Avossa. Precedentemente, il 29 gennaio, la notizia era giunta a Salerno; il partito liberale aveva, conseguentemente, organizzato una manifestazione che, guidata da Francesco Romano, Michele Pironti, Francesco La Francesca e Matteo Luciani, era stata attaccata dai Dragoni mentre attraversava la via Marina. A farne le spese fu Francesco De Matteis, colpito a morte e alcuni altri liberali, tra i quali Pironi e Romano, feriti dai colpi dei soldati. Temendo ulteriori ripercussioni, l'intendente proclamò lo stato d'assedio, cessato il giorno successivo all'arrivo dell'annuncio ufficiale dell'atto sovrano. All'entusiasmo dei primi giorni seguirono una serie di disordini, per lo più legati alla richiesta e all'occupazione di terre demaniali e private, che interessarono anche il Cilento. Alle inquietudini e ai tumulti, molto spesso si sommarono anche delitti e reati comuni, animati dalla certezza che, nel frastuono generale, tutto venisse dimenticato e rimanesse impunito.

Il 23 marzo, da Roma, *Padre Gavazzi bandiva la crociata contro lo straniero e impartiva la benedizione a le bandiere dei volontari*. L'arrivo a Napoli della Principessa Belgioioso, recante la richiesta di armi e navi per la guerra, costrinse Ferdinando ad accettare. Alla fine di marzo, presero il mare su vapori messi a disposizione dal governo giovani volontari destinati a Civitavecchia, ove dovevano ricongiungersi con i propri compagni. I primi a partire, il 30 marzo, furono i 120 giovani imbarcati sul piroscampo *Virgilio*; tra questi vi erano 3 salernitani, G.B. Marano, A. Scapaticci e Quinzio Fabbriatore. Il 4 aprile, salpò il *Lombardo* con 150 volontari a bordo e il 13 l'*Archimede*, che conduceva a Livorno il battaglione guidato dall'Uloa, del quale facevano parte i salernitani Diego De Vivo, Gaetano Rinaldi ed Enrico Mancusi. Nel complesso, stando all'elenco del tempo, la provincia di Salerno *dette alla guerra contro lo straniero novanta volontari*.

Agli inizi di aprile, si imbarcarono anche le truppe regolari inviate dal sovrano, costretto dall'opinione pubblica liberale ad intervenire direttamente nel conflitto. Nonostante questo, il ricordo del tradimento sovrano del 1820 e le voci, poi dimostrate fasulle, di un ritorno di Del Carretto alla guida del ministero della polizia, dopo che lo stesso era stato allontanato nei giorni precedenti la concessione della promessa di costituzione, misero in subbuglio i liberali più accesi della provincia, che si attivarono per un nuovo tentativo di rivolta da operarsi il 10 maggio. Nel frattempo, un decreto reale del 29 marzo aveva convocato i comizi elettorali per il 15 aprile; stando alla legge elettorale del 29 febbraio, alla provincia di Salerno sarebbero spettati 14 deputati, 6 al distretto del capoluogo, 2 a Sala e 3 ciascuno a Vallo e Campagna. Lo scrutinio portò all'elezione di Giovanni Avossa e Domenico Giannattasio, gli unici due che, al primo turno, avevano ottenuto la maggioranza assoluta dei votanti. Il 2 maggio, nel turno di ballottaggio, vennero eletti Gennaro Bellelli, Giacomo Giuliani, Giosuè Sangiovanni, Francescantonio Mazziotti, Raffaele Conforti, Costabile Carducci, Giovanni Antonio Positano, Ulisse De Dominicis, Michele Pironti, Filippo Abignente, Giovan Battista Bottiglieri.

Come anticipato, per il 10 maggio i liberali più accesi avevano previsto una nuova insurrezione. Il piano predisposto prevedeva il concentramento delle forze sulle alture di Monteforte di Avellino, teatro degli avvenimenti del 1820. Nelle province erano stati inviati numerosi emissari col compito di sollevare gli animi delle popolazioni, attraverso la lettura di proclami firmati dal *Comitato generale della provincia*. Ad agitare gli animi in Cilento erano stati inviati, tra gli altri, don Ovidio Serino, sacerdote di Carife di Mercato San Severino, Giuseppe e Raffaele Pessolano di Atena e Luigi e Gaetano Capozzoli, fratelli dei capibanda giustiziati in seguito ai fatti del 1828. Nel distretto di Sala era stato inviato Michele Aletta, in seguito ad una lettera di presentazione inviata al Carducci

dall'allora intendente di Salerno Giovanni Andrea Romeo, surrogato al Saliceti il 22 marzo 1848, nella quale si chiedeva di nominarlo comandante di una colonna mobile di 40 uomini nel distretto di Sala e di dotarlo di fucili. Con la nomina e le armi, l'8 maggio Aletta si recò presso il sottointendente cav. Bove; in seguito, dopo aver fatto affiggere un proclama con il quale si spingeva le popolazioni ad insorgere per richiedere la costituzione del 1820, paventando, tra l'altro, il presunto rientro a Napoli di Del Carretto, Aletta scrisse ai capitani della guardia nazionale di Sassano, Monte San Giacomo e Sala, chiedendo l'invio di un *buon numero di guardie*.

Il 9 maggio, raccolti appena 25 uomini, l'Aletta salì sul monte Raccio, da dove inviava messaggi e proclami ai comandanti delle guardie nazionali, chiedendo di unirsi *a lui che marciava su Napoli con duemila uomini*. Non ricevendo risposte né, soprattutto, gli aiuti richiesti e sperati, decise di discendere nuovamente a Sala, dove ricevette l'ordine di Carducci di tornare a Salerno. Giunto nel capoluogo il 15 maggio, non vi trovò né Carducci né l'intendente perché, nel frattempo, erano partiti alla volta di Napoli. Approssimandosi il giorno dell'apertura della Camera, fissata, appunto, per il 15 maggio, e sviluppandosi intrighi, sospetti e preoccupazioni, i liberali avevano deciso di richiamare a Napoli la Guardia Nazionale. Il 13 maggio, Carducci, colonnello di questa in provincia di Salerno, con l'ausilio del reggente l'Intendenza Enrico Manabrin, aveva fatto stampare ed affiggere un proclama in cui si incitavano i cittadini ad impugnare le armi per difendere le istituzioni e la causa dell'indipendenza.

Dopo aver inviato una circolare ai capi della Guardia Nazionale, con la quale si invitava a raccogliere le forze, ad impedire gli eccessi e gli abusi che si erano perpetrati nei giorni precedenti e *a tenersi vigili in qualunque perigliosa emergenza* al fine di garantire *la maestà dei decreti del Parlamento Nazionale*, la sera del 14 maggio Carducci partì alla volta di Napoli. Il giorno successivo, ancora prima dell'apertura ufficiale dei lavori, riunita nel locale di Monteuliveto, sorsero accesi contrasti e vivi dissensi tra il sovrano e i deputati circa la formula di giuramento da adottare. La discussione divenne forte ed i toni infuocati, tanto che alcuni parlamentari, sostenuti da una parte della popolazione, presero a costruire delle barricate lungo via Toledo. Per ristabilire l'ordine, il sovrano inviò le truppe che si schierarono innanzi alla Reggia. Le ore successive furono caratterizzate da aspri scontri, ai quali parteciparono, tra gli altri, i salernitani Carducci, Giovanni La Cecilia, Antonio Gallotti, Diego De Mattia, Francesco Del Mastro e Biase Grizzuti.

A fine giornata, si contarono 132 vittime secondo le stime del Governo Borbonico, oltre 500 secondo altre fonti. La maggior parte dei deputati, tuttavia, non aveva preso parte agli scontri, rimanendo riunita fin quando un ufficiale dell'esercito non aveva intimato loro, in nome del sovrano, di sciogliersi. Dopo i primi e confusi dispacci, le notizie ufficiali degli scontri giunsero nel Distretto di Salerno attraverso un telegramma circolare del governo, secondo cui *la Camere legislative non hanno potuto aprirsi questa mattina a causa di una fatale collisione della Guardia nazionale con le Reali milizie*. Carducci, dal canto suo, scrisse ai capitani della Guardia nazionale di Salerno e in Calabria incitandoli a recarsi a Napoli per difendere la patria. A questo comando, Raffaele Morese, capitano anziano della Guardia a Salerno, inviò un ordine di chiamata alle armi per tutti i capitani dei distretti della Provincia, affinché *scelti gli uomini capaci di partire, li farà subito muovere per questa città* (Salerno, n.d.r.) *a ciò uniti agli altri possano marciare per la capitale*.

La sera del 16 presero a radunarsi, presso il convento di S. Benedetto, le guardie giunte da Baronissi, Mercato San Severino ed Eboli. Quelle attese da Sarno e da S. Valentino non vi giunsero, perché trattenute dal deputato Filippo Abignente che, tornato da Napoli, informò dell'avvenuto soffocamento della rivolta. Il giorno successivo, da Salerno, il Manabrin telegrafò al Carducci annunciando il concentramento di una parte della guardia pronta a partire alla volta della capitale e l'attesa di rinforzi provenienti da Vallo. Quando giunse a Salerno Giovanni Avossa, la guardia nazionale, schierata lungo la via marina, aveva da poco iniziato le proprie manovre di movimento. Il deputato, di ritorno da Napoli, descrivendo le scene viste i giorni precedenti e annunciando l'invio di gendarmi reali a Nocera al fine di sbarrare l'accesso alla capitale, persuase i capi della guardia nazionale a desistere dal loro intento e a contravvenire agli ordini del Carducci. In effetti, il 17 maggio, a capo di un buon numero di gendarmi, il generale Lanza giungeva a Nocera, ponendo

un'avanguardia di cavalleria in località Camerelle, e disponendo la fanteria a chiusura della via di San Severino.

Se a Salerno la marcia dei liberali era frenata, nei distretti, data la carenza e la frammentarietà delle notizie, continuava la raccolta e il concentramento di uomini, pronti a muovere alla volta di Napoli. Molte di queste colonne, giunte nei pressi del Sele, appresero che il governo aveva ristabilito la calma e impedito ogni altro sommovimento, garantendo, tuttavia, che *le camere legislative (...) non tarderanno ad essere convocate con altro apposito decreto*. Questo fatto, sommato alle notizie dell'arrivo delle truppe del Lanza a Nocera, persuase i capitani a sciogliere le colonne e a tornare nei luoghi d'origine.

In seguito allo scioglimento dell'assemblea, i deputati decisero di riunirsi il giorno 17 presso l'Albergo Ginevra. In quella occasione, si propose di riconvocare l'adunanza in una città della provincia, Cosenza, dove era stato costituito un governo provvisorio alla notizia dei fatti del 15 maggio. Ricciardi e gli altri deputati calabresi vi sarebbero recati per convocare le camere e per fare insorgere le Calabrie; Del Re, De Blasis e Vincenzo Carbonelli si sarebbero incontrati con Mariano D'Ayala, Intendente a L'Aquila per promuovere l'insurrezione degli Abruzzi. Vincenzo D'Errico, deputato di Potenza, insieme al nipote avrebbe provveduto all'invio di bande armate provenienti dalla Basilicata che, unite a quelle del distretto di Sala, avrebbero dovuto occupare il Ponte di Campestrino, al fine di sbarrare la strada delle Calabrie alla truppa governativa che, si sapeva, sarebbe stata inviata contro Cosenza e i ribelli calabresi.

Costabile Carducci aveva il compito di promuovere la rivolta in Cilento, ma in un momento successivo alla presa di Campestrino; tuttavia, stretto nella morsa dei gendarmi reali, fu costretto a rifugiarsi sulla nave francese *Friedland*, dalla quale intrattenne una fitta corrispondenza con il padre, con il cognato (il deputato Dal Re) e con quegli amici, tra i quali il D'Avossa, che cercavano di persuaderlo a rinunciare all'attuazione del piano d'azione stabilito. Il D'Avossa, come altri deputati moderati, tra i quali il Settembrini e il Poerio, aveva dissentito dalla strategia di una nuova insurrezione, ritenendo che si dovesse confidare nella promessa di nuova convocazione del Parlamento che, di fatto, faceva venire meno i presupposti per una auto-convocazione in altro luogo.

Tuttavia, né le valutazioni politiche né le considerazioni e i consigli fraterni valsero a far mutare idea al Carducci; inoltre, differentemente da quanto successo a gennaio, la rivolta sarebbe principitata nelle Calabrie e negli Abruzzi e, di conseguenza, il suo compito era limitato all'insurrezione del Cilento, peraltro in un momento successivo all'occupazione di Campestrino da parte delle bande della Basilicata e del Distretto di Sala. In seguito, tramite Pasquale Lamberti, Carducci spedì istruzioni ai comitati insurrezionali dei distretti, al fine di sollecitare l'organizzazione delle masse da opporre ai regi.

Il 3 giugno, a Cosenza, venne costituito un comitato di salute pubblica, che invitò i comitati di Salerno e di Potenza ad aggredire alle spalle le truppe regie, qualora avessero scelto di muovere via terra verso le Calabrie. In aiuto dei calabresi si mosse il governo rivoluzionario siciliano, che decise l'invio di circa 600 uomini al comando del generale Ribotti. La sera del 3 giugno, insieme ad altri compagni, Carducci partì alla volta di Milazzo, ove si ricongiunse con i volontari siciliani. Partiti alla volta della Calabria a bordo di due vapori, il 13 giugno, alla vista di una nave che *sembrava della marina da guerra napoletana*, si diressero verso Stromboli; di lì, uno dei due vapori tornò a Milazzo e l'altro, con a bordo il Carducci, approdò a Paola all'alba del giorno seguente.

Nel frattempo, facendo seguito alle indicazioni ricevute dal Carducci, Pasquale Lamberti si era recato a Vallo, dove aveva costituito un *Comitato dell'Ordine* con a capo Stefano Passero, con il compito di far insorgere il Cilento non appena fosse stato occupato il Ponte di Campestrino. Di seguito, si recò a Sala dove, il 12 giugno, 178 membri della guardia nazionale, capitani ed ufficiali, elessero un governo provvisorio, con a capo il sottintendente Michelangelo Bove e composto da Giovanni Pessolani, Giuseppe Giuliani, Giuseppe De Petrinis, Girolamo De Petrinis e Giuseppe Romano. I componenti *giurarono sul Vangelo e su una spada* di riunire gli uomini in armi e, insieme agli insorti di Basilicata, di prendere Campestrino; per fare questo, si scrisse a tutti i capitani

della guardia nazionale, invitandoli ad inviare 10 uomini ciascuno non appena fossero giunti i 200 promessi dalla Basilicata e da D'Errico.

A Potenza, nel frattempo, i liberali più accesi, che spingevano per l'organizzazione del corpo armato da inviare a Campestrino, si scontravano con le resistenze dei proprietari e dei più autorevoli cittadini, contrari a tale soluzione. Il giorno fissato per l'occupazione di Campestrino era il 19 giugno e tutti erano a conoscenza dell'ordine ricevuto dal generale Lanza, cioè quello di muovere da Nocera alla volta delle Calabrie, con circa 2000 uomini. Il 17 al ponte giunsero, nella speranza di trovare gli insorti lucani, alcuni nuclei armati provenienti da Polla e da Pertosa che, scoraggiati, tornarono indietro recando la notizia della mancata promessa. Il giorno seguente, di fronte allo smacco, lo stesso governo provvisorio fu costretto a revocare l'ordine di occupazione. Dalla Basilicata mossero per Campestrino soli 3 emissari che, giunti a Polla e minacciati dal barone Antonio Curcio, figlio dello Sciarpa, *se ne tornarono con le pive in tasca*. Contemporaneamente, passando per lo Scorzo e per Campestrino senza incontrare alcuno ostacolo, il generale Lanza giunse a Polla da dove scrisse della propria volontà di marciare alla volta della Certosa di San Lorenzo, in Padula, dove acquartere le truppe.

Il 15 giugno, mentre si trovava accampato nei pressi di Spezzano Albanese, Carducci a cui, dopo lo sbarco di Paola, era stato affidato il comando di circa 400 uomini, seppe che una colonna di circa 1800 uomini, guidati dal generale Busacca, era partita da Napoli alla volta della Calabria ed era in marcia contro di loro. Data la sproporzione dei numeri e coadiuvato da Domenico Mauro, il Carducci si risolse ad attendere rinforzi da Cosenza, occupando la posizione di Campotenese lasciata libera dai Regi. Questo fatto obbligò Busacca ad accamparsi nei pressi di Castrovillari, ove si pose in attesa delle forze del Lanza. Il 17 giugno, il Comitato cosentino nominò il generale Ribotti capo delle operazioni militari, offrendo al Carducci il comando della 4 brigata della prima divisione. Concentrati gli uomini a Spezzano e occupate le alture circostanti, il Ribotti attaccò i regi in marcia da Castrovillari.

Dopo qualche ora di fuoco i regi ripiegarono; rinvigorito dal parziale successo, Ribotti decise di occupare Cassano, da dove muovere nuovamente all'attacco della colonna guidata dal Busacca. Privo di risultati concreti, lo scontro si concluse al sopraggiungere della notte con il ripiegamento degli insorti su Cassano, fatto che fu interpretato come una ritirata, generando un diffuso sconforto nelle truppe. Nel frattempo, era sempre più chiaro che le promesse sollevazioni degli Abruzzi, della Basilicata e del salernitano, con le quali il comitato cosentino teneva accesi gli animi e le speranze, si sarebbero rivelate vane. La Calabria avrebbe dovuto sostenere da sola il peso e l'impatto delle forze governative. Questa amara considerazione persuase i capi del movimento a tentare la carta del Cilento, l'area che, nei mesi precedenti, aveva acceso il fuoco della rivolta. Qualora la mossa fosse riuscita, probabilmente l'insurrezione si sarebbe estesa a tutto il salernitano e alla Lucania, risolvendo le sorti del movimento liberale.

*Fidando moltissimo nell'immenso attaccamento che Ella ha per la causa santa, nonché nella di Lei solerzia e nel potere che ha nelle provincie di Basilicata e Salerno, sarà compiacente mettersi in movimento per quella volta onde promuovere lo spirito patrio, accordandole perciò pieni poteri.* Con questa lettera, inviata il 28 giugno dal colonnello Delli Franci, iniziava l'ultima missione del Carducci che, con pochi uomini, partì alla volta di Sapri. Carducci sperava di poter riunire un drappello di cento uomini, *vigorousi ed intrepidi*, la *Compagnia della morte*, contraddistinta da una *croce rossa sul petto e di un'altra simile nera su la parte superiore del braccio destro*.

Di fatto, per scelta o per necessità, si ritrovò seguito da una quindicina di uomini, quasi tutti calabresi. Giunto il 4 luglio via terra alla marina di Praia e noleggiata una barca, partì alla volta di Sapri. Assieme al Carducci si imbarcarono Pasquale Lamberti, Raffaele Ginnari di Maratea, Ferdinando Abbamonte di Lungo, Antonio Salomone, Saverio Laino e Giacinto Terzetta. Il mare in tempesta li costrinse ad attraccare in una piccola insenatura, detta Porticino o Canale della Monaca, nei pressi del villaggio di Acquafredda di Maratea. Sbarcati, chiesero a due donne se nel paese fosse presente la Guardia nazionale. Impaurite, le donne diedero l'allarme in paese, annunciando lo sbarco di alcuni calabresi ornati di cappello con fascia tricolore.

L'allarme rientrò per l'intervento del Lamberti che, in seguito all'arrivo delle guardie doganali, si recò in paese per rassicurare la popolazione circa le intenzioni degli *stranieri*, ossia accompagnare il deputato Carducci a Napoli. Tuttavia, nello stesso villaggio, da gennaio, si era ritirato il vecchio prete Peluso, noto reazionario e fedelissimo del borbone, fuggito da Sapri in seguito all'arrivo delle truppe degli insorgenti. Informato dell'arrivo del Carducci e temendo di essere l'obiettivo della spedizione, il prete si pose in opera per raccogliere quanta più gente possibile contro l'*imminente pericolo*, perché era necessario *accorrere in armi senza indugio*. In breve, si raccolse un nutrito gruppo di persone, tra le quali alcuni mietitori di un podere prossimo al rifugio del Peluso, ed altri giunti da Sapri.

Con il prete in testa, il corteo mosse in direzione del luogo in cui erano attraccati i *calabresi*, giungendo sulle alture circostanti l'insenatura quando, placatosi il mare, questi ultimi erano in procinto di imbarcarsi nuovamente. Temendo di perdere l'occasione propizia, la colonna prese a fare fuoco dalle collinette; sotto i colpi rimase ucciso Saverio Laino, mentre altri, tra i quali lo stesso Carducci, furono feriti e, in seguito, catturati. Condotti in un frantoio prossimo al luogo della cattura, Carducci fu interrogato dal Peluso che prese a rinfacciargli d'aver combattuto a Napoli e a Campotenese contro il Re per la Repubblica. A nulla valsero le giustificazioni del deputato, secondo cui egli, in Calabria e altrove, si era sempre battuto per difendere la Costituzione concessa dal sovrano: Peluso, che pure aveva annunciato al Carducci l'intenzione di farlo condurre alle autorità giudiziarie di Lagonegro, ordinò in segreto ai suoi fedeli di trasportarlo *su la montagna* e di fargli le *campane*.

Di notte, scortato dal nipote del Peluso, Vincenzo e da altri, Carducci prese la strada che, stando alle parole del prete, doveva condurlo a Lagonegro. Giunti in una località detta Scala, quasi alla sommità del monte che conduceva verso Rivello, Carducci fu aggredito da Giuseppe Bello che gli strinse il collo nel tentativo di strangolarlo. Caduto a terra, privo di sensi ma ancora vivo, venne giustiziato con un colpo di pistola da Daniele Calderaro e, di seguito, gettato nel sottostante burrone.

La mattina del 5 luglio il Peluso fece ritorno a Sapri, recando quale trofeo i *cappelli a la calabrese* sottratti ai prigionieri. Alla notizia del ritorno di quanti il giorno prima erano partiti alla volta di Acquafredda armati, accorsi al richiamo del Peluso e, di fronte all'atteggiamento dello stesso prelato che, insieme al nipote e ad altri, faceva vanto e sfoggio dei trofei, la parte liberale della popolazione corse a chiedere aiuto ai paesi vicini. La voce secondo cui fosse in arrivo a Sapri una colonna di armati cilentani, pronti a vendicare o liberare (le notizie sulla sorte del Carducci erano tutt'altro che certe) il loro capitano, mise in allerta il Peluso che, confidando poco nelle autorità e meno ancora nelle guardie, decise di scrivere al suo antico protettore, il re, supplicandolo di inviare una nave e delle truppe in aiuto del suo fedele servitore.

La stessa mattina del 5 luglio, Raffaele Ginnari, scampato alla cattura rifugiandosi in un casolare in località detta la *Cersuta*, si recò a Maratea per denunciare, presso il giudice regio Gaetano Bianchi, l'aggressione subita sulla spiaggia di Acquafredda. Accompagnato da due periti sanitari e da un cancelliere nei pressi della spiaggia del Porticino, il giudice fece esaminare il cadavere del Laino. Successivamente, su invito del brigadiere Miggiani, si recò *a la torre*, dove erano tenuti prigionieri il Lamberti, l'Abbamonte e il Terzata, cioè i compagni del Carducci arrestati il giorno precedente. Ascoltate le contrastanti versioni dei fatti narrate dai prigionieri e dal brigadiere, il giudice ordinò alle guardie di condurre i tre a Maratea.

Giunti nella sede prescelta e nonostante i ripetuti inviti del giudice a rimanere a custodia dei prigionieri, le guardie presero congedo, giustificandosi con la necessità di fare ritorno in caserma. Di fronte al rifiuto del capitano della guardia nazionale, il vecchio liberale Nicola Ginnari, di prendere in consegna i prigionieri, e temendo la reazione tumultuosa della popolazione che, nel frattempo, si era raccolta davanti al giudicato, il Bianchi rimise in libertà i tre.

Intanto, secondo quelle che erano state le direttive del Carducci e dopo essere giunti a Trecchina, il Bifani, il Lotto e il Sarubbi avevano avvisato il capo della guardia nazionale, Michele Grisi, di recarsi a Torraca con i propri uomini ad attendere l'arrivo del Carducci stesso. Arrestati prima e rimessi in libertà poi, giunsero al Fortino informando il barone Giovanni Gallotti del prossimo arrivo

del Capitano, un suo vecchio amico. Insieme ad alcuni compagni, il barone si recò a Sapri, ove prese a battere le vie chiedendo del Carducci. Alcuni suoi conoscenti lo informarono dell'arrivo in paese del prete Peluso a capo di un gruppo di facinorosi, e delle sinistre notizie che essi avevano diffuso tra la popolazione. I sospetti trovarono conferma la mattina seguente, allorché giunsero a Sapri il Lamberti e il Ginnasi, i quali narrarono al Gallotti dell'aggressione subita e del "rapimento" del Carducci che, ferito e scortato dagli uomini del Peluso, aveva preso la via di Lagonegro, per essere consegnato alle autorità di polizia.

La mattina successiva, insieme ad alcuni componenti della guardia nazionale dei paesi limitrofi, il Gallotti si pose, contemporaneamente, alla ricerca del prete Peluso e, soprattutto, del nascondiglio in cui quest'ultimo, si credeva, teneva rinchiuso il Carducci. Dopo ore di vana ricerca, nel pomeriggio dell'8 luglio il Gallotti e gli altri capi della guardia nazionale si recarono a rendere omaggio al colonnello Recco, giunto da Napoli a Sapri a bordo del piroscampo Tancredi. Ciò che i capi liberali ignoravano era il motivo di questo improvviso arrivo, frutto della missione a Napoli di Flaminio Canonico che, su ordine del Peluso, aveva recato al sovrano una lettera contenente una ricostruzione degli avvenimenti, imputando al Carducci il proposito di sollevare nuovamente le popolazioni del Cilento, di depredare quelle terre e di uccidere il prete. Nello scontro che ne era seguito, provocato dalle bande di rivoltosi che avevano aperto il fuoco contro le guardie doganali, il Carducci era caduto ucciso. A quell'invito Ferdinando aveva risposto inviando, attraverso il Tancredi, una lettera al colonnello Recco, dal 6 luglio a Paestum a capo di un battaglione di truppa, col compito di occupare Capaccio e, di lì, muovere contro gli insorgenti cilentani. La lettera gli ordinava di recarsi a Sapri a bordo del Tancredi e con l'intero suo battaglione, perché bande armate e guardia nazionale si stavano riorganizzando per vendicare la morte del Carducci e per promuovere una nuova rivolta. La priorità era quella di disarmare la guardia nazionale, evitare ulteriori disordini e portare a Napoli il prete Peluso, insieme ad una cassa contenente gli effetti del Carducci.

Di tutto ciò erano all'oscuro il Gallotti e gli altri liberali che, dopo poco, furono costretti a rendere omaggio al Peluso, sceso a riva e omaggiato dalla folla, e a consegnare le armi. La guardia nazionale fu sciolta e Vincenzo Peluso, nipote del prete, fu posto a capo della ricostituita guardia urbana. Il 9 luglio, con a bordo il colonnello Recco e il suo battaglione, il Tancredi prese il largo alla volta di Napoli, recandovi il prete Peluso a ricevere gli onori della corte. Il medesimo giorno, sulle alture sovrastanti Acquafredda, nel luogo detto Tazzino, una *pastorella* scorse in un burrone il corpo, ormai in avanzato stato di decomposizione, del Carducci che, dopo una sommaria autopsia, fu sepolto ai piedi della Chiesa di S. Biagio a Trecchina.

Negli stessi giorni in cui si consumava la tragedia del Carducci, come dimostrava l'invio del battaglione a Paestum, il Cilento era di nuovo in armi. Fin dalla fine di giugno fervevano i preparativi per la sommossa che avrebbe dovuto coadiuvare il movimento calabrese. Tra i più attivi agitatori vi erano Filippo Vitagliano, Leonino Vinciprova, Diego De Mattia e Giovanbattista Riccio che, pur tra la diffidenza dei più autorevoli esponenti della capitale che ritenevano inutile e dannoso un nuovo tentativo, e anche se a conoscenza del disastroso stato della rivolta calabrese, cercavano di tenere vive le speranze. In ogni caso, si stabilì che il moto sarebbe scoppiato il 2 luglio, allorché la guardia nazionale di Torchiara e di alcuni comuni limitrofi, coadiuvata da una massa di armati e di volontari, si sarebbe riunita agli ordini del Riccio nello spiazzo di S. Antuono, da dove avrebbero mosso alla volta di Capaccio.

Occupata, attraverso il Vallo di S. Angelo e quello di Diano, gli insorti si sarebbero concentrati nei pressi di Campestrino ove, assieme ai liberali del posto, avrebbero costituito un argine e un ostacolo al passaggio delle truppe reali in marcia verso la Calabria. Il giorno successivo, le guardie nazionali dei circondari di Castellabate e di Pollica si sarebbero concentrate a Rutino, al fine di muovere su Vallo da dove, dopo aver instaurato un governo provvisorio, promuovere l'insurrezione nella parte inferiore del distretto e, di lì, unirsi alle colonne di stanza a Campestrino.

La mattina del 2 luglio circa 500 insorti, tra i quali i fratelli Magnone, Ernesto Del Mercato, Ovidio Serino, Giuseppe Pessolani e Antonio Curcio si ritrovarono a S. Antuono. Il 4 luglio, la colonna, forte ora di circa 700 uomini, penetrò in Roccadaspide e il 5 mosse per Castel San Lorenzo.

Risultando arduo e poco agevole manovrare una massa di 700 uomini tra le piccole borgate, si decise di dividerla in due colonne che, guidate dal Riccio e dal Curcio e attraverso direttrici differenti, si sarebbero ricongiunte a Diano da dove, assuntone il comando Carducci, avrebbero marciato su Campestrino. La colonna del Curcio, passando per Corleto, Sant'Angelo a Fasanella e San Rufo, giunse la sera dell'8 luglio a Diano. A capo della seconda colonna e attraverso la via di Ottati, la sera del 9 luglio il Riccio giunse a Diano. Il giorno seguente, passando per S. Rufo e S. Pietro, si recò a Polla, ignorando lo stato di preparazione delle truppe che, dai distretti di Sala e Campagna, dovevano convergere su Campestrino.

Il 3 luglio, da Castellabate, i fratelli De Angelis e Luigi Parente, dopo aver chiamato a raccolta la guardia nazionale, mossero alla volta di Perdifumo, ove si riunirono con le masse di Serramezzana e di Ortodonico, guidate dai fratelli del Mastro. Insieme mossero in direzione di Rutino dove, tra gli altri, li attendevano Filippo Vitagliano, Filippo Patella e una schiera guidata da Leonino Vinciprova. Le notizie dei movimenti giunsero a Vallo, allarmando non poco il nuovo sottointendente, il liberale Giuseppe Belli che, al pari di altri, biasimava e riteneva dannoso l'ennesimo tentativo. Egli riteneva che, di fronte alla manifesta ostilità della popolazione del capoluogo, gli insorti avrebbero desistito dal proposito. A tal pro, fece convocare nella sede della sottointendenza i più autorevoli cittadini che, nonostante i distinguo di alcuni, tra i quali Diego De Mattia e Stefano Passero, deliberarono l'invio di una delegazione che invitasse gli insorti a non marciare su Vallo. L'incontro, che ebbe luogo nella località detta *Pantana*, convinse gli insorti ad indietreggiare su Rutino, ove appresero dell'arrivo a Paestum di un piroscafo carico di soldati, pronti a marciare su Capaccio.

La notizia mise in agitazione i rivoltosi, che decisero di approntare una difesa del territorio, allestendo un campo militare nei pressi di Ogliastro. A capo del campo fu posto Giovanni de Angelis, coadiuvato dalla *Commissione per la mobilitazione della Guardia nazionale* composta da Curcio, de Mattia, Pavone e Sodano, con il compito di raccogliere armi e danaro. A tale scopo, venne inviata una circolare a tutti i capitani della guardia nazionale del circondario, chiedendo di requisire la fondiaria e di versarla nelle casse del costituendo governo provvisorio.

La notizia del reimbarco dei militari a Paestum e della partenza, il 2 luglio, della colonna guidata dal Riccio alla volta della Valle di S. Angelo, giunse al campo di Ogliastro attraverso un messo inviato dai liberali di Capaccio. L'8 luglio Giovanni De Angelis, entrato a Trentinara e diretto con una parte dei suoi a Capaccio, apprese che a Paestum era sbarcato un gran numero di soldati bene armati. Ritenendo imprudente affrontarli con i suoi pochi uomini, decise di tornare al campo, concentrando in quel luogo la difesa e sbarrando il passo al tentativo di invasione del Cilento. Contemporaneamente, ordinò al capitano Bosco, a capo della guardia nazionale di Trentinara, di impedire che giungessero viveri alle truppe regie, osservandone dall'alto i movimenti.

Il colonnello Ferdinando Recco, di ritorno da Sapri dove aveva, come detto, tratto in salvo il prete Peluso, a capo di un reggimento granatieri il 9 luglio sbarcò nuovamente a Paestum e, di lì, mosse su Capaccio che, abbandonata fin dal giorno prima dagli insorti, fu presa senza resistenze. Il 12 luglio, mentre era impegnato in operazioni di disarmo della guardia nazionale, il colonnello venne a sapere che un nucleo di rivoltosi era asserragliato a Trentinara, col compito di impedire gli approvvigionamenti alle truppe regie. Il Recco, a capo di 2 compagnie, di un battaglione e di un distaccamento di cavalleria, mosse alla volta di Trentinara, da dove la sera precedente, Francesco Bosco, informato dello sbarco delle truppe regie e dell'occupazione di Capaccio, e temendo che i militari in marcia verso il Cilento sarebbero passati proprio per quel luogo, aveva chiesto rinforzi al campo militare di Ogliastro. Dopo un lungo e dibattuto consiglio, si decise di inviare una delegazione a chiedere una tregua al comandante dei regi e un distaccamento di 200 uomini per la difesa di Trentinara.

La decisione fu il frutto delle poco incoraggianti notizie che giungevano al campo di Ogliastro dalla Calabria, dove il governo provvisorio era stato sconfitto, dal vallo di Diano, dove il Carducci non era mai giunto perché, si diceva, era stato tratto in arresto e condotto a Napoli, e dalla colonna del Riccio, di cui si erano perse le tracce. Inviare un numero elevato di uomini a Trentinara equivaleva a lasciare sguarnito il campo; si optò, dunque, per una soluzione di compromesso: parti una

piccola spedizione della quale facevano parte, tra gli altri, Vitagliano, Patella, i fratelli Del Mastro e Giovanni Carducci, cui si aggiunse il Vinciprova, a capo di un piccolo gruppo di uomini.

Avvicinandosi al paese, i regi divisero le proprie forze: non potendo scalare la rupe, la cavalleria ebbe il compito di aggirarla e di attaccare i rivoltosi alle spalle, mentre il resto della truppa procedette inerpicandosi sugli aspri sentieri che conducevano alla cima, tenendo alle ali le compagnie guidate dai capitani Buonopane e Tabacchi e al centro il grosso della colonna guidata dal Recchi. Giunti all'inizio del paese, i soldati regi che, tratti in inganno dal ripetuto sventolio di bandiere bianche, non si aspettavano resistenze, furono sorpresi dal fuoco dei rivoltosi. Tuttavia, riavutisi della sorpresa iniziale, ebbero la meglio costringendo i rivoltosi a ripiegare verso Giungano.

Non migliore sorte ebbe la delegazione inviata dal campo di Ogliastro a trattare col colonnello Recchi che, alla richiesta di una tregua, rispose intimando lo scioglimento della guardia nazionale e la resa. In seguito, la colonna regia abbandonò Trentinara in preda al terrore e al disordine, ritornando a Capaccio col proposito di raggiungere e annientare la colonna del Riccio. Il lavoro principiato dal Recchi sarebbe stato portato a termine da Raffaele Antico, fervente reazionario e capo urbano di Roccadaspide, che il 14 luglio si recò a Trentinara e trasse in arresto alcuni dei più noti liberali del posto. Lungo la strada che conduceva a Capaccio, due dei prigionieri, il capitano Francesco Bosco e Donato Paolino, caddero vittime dei colpi dei propri carcerieri e furono abbandonati sul terreno fino al giorno successivo.

Nel campo di Ogliastro iniziarono a pervenire le prime e confuse notizie di quanto accadeva in provincia e oltre. Si seppe che il Ribotti, insieme ai compagni della spedizione siciliana, si erano impadroniti di un brigantino e avevano fatto rotta verso Corfù, e che i componenti del comitato cosentino, Ricciardi, Musolino e altri, si erano imbarcati alla volta di Roma, ponendo di fatto fine all'esperienza insurrezionale calabrese. Solo Cilento rimaneva a reggere lo scontro contro i borbonici e, anche in questo caso, le vicende volgevano al peggio. La sera del 12 luglio erano giunti alcuni scampati da Trentinara che avevano raccontato degli scontri, delle uccisioni e dei saccheggi perpetrati dalle truppe regie. La mattina successiva, prese a diffondersi la notizia del ritrovamento del cadavere di Carducci, ponendo fine alle residue speranze circa un suo ritorno da Napoli. Si seppe, inoltre, che il Riccio e la sua colonna, in marcia verso il distretto di Campagna, erano inseguiti da un intero reggimento, mentre un battaglione di regi, comandati dal Manzi, era in avvicinamento verso il Vallo di Diano. Il fosco quadro della situazione consigliava di deporre le armi e, in effetti, in seguito alla deliberazione dei capi, il campo si sciolse e, mentre i gregari poterono tornare alle proprie case, coloro che avevano rivestito ruoli di primo piano, furono costretti a nascondersi per evitare arresti o vendette.

La colonna del Riccio si trovava a Postiglione quando apprese della caduta del governo calabrese che, di fatto, vanificava il progetto di occupazione di Campestrino, e dello scioglimento del campo di Ogliastro. In seguito a questi notizie, la sera del 14 luglio, dopo aver depositato le somme di danaro rimanenti, la colonna si sciolse e i suoi componenti cercarono rifugio nei rispettivi luoghi d'origine. Contemporaneamente, una parte degli scampati allo scontro di Trentinara, tra i quali Vinciprova, dopo essere ridiscesi nel distretto di Vallo, decisero di sbandarsi e di cercare rifugio individualmente.

A distanza di un mese, il 16 agosto, terminata la dissoluzione delle bande e il disarmo della guardia nazionale, le truppe del Recchi si imbarcarono alla volta di Napoli sulla real fregata a vapore Carlo III, lasciando il territorio in preda ad episodi di disordine e vendette.

In poche settimane l'intervento dell'esercito aveva posto fine all'esperienza del governo cosentino e sedato il tentativo rivoluzionario cilentano, contribuendo, più in generale, alla crisi dei metodi e del pensiero mazziniano e alla ripresa della strategia moderata. Contemporaneamente, nel Regno delle Due Sicilie si era definitivamente lacerato anche l'ultimo residuo rapporto che ancora, almeno fino al 15 maggio, aveva consentito un dialogo tra la monarchia e le classi dirigenti.